



Dodicesima Storia

CONGEDO DALLA SILVA SOLIVA

• **CXXII** • Riprando era livido di rabbia, ma ben presto si calmò. Non era riuscito a conoscere il nome del mandante e quei due disgraziati erano morti invano. Liberò adagio la mano dalla stretta del morto e si alzò in piedi. Mandò fuori un lungo, profondo sospiro affaticato, poi si rivolse a Grauso chiedendogli con voce fiacca: **“Pensi che riusciremo a rientrare prima del buio? Vorrei veramente potermi riposare, dopo tutta questa brutta storia, e non pensarci più. Almeno per ora.”**

“E di questo che ne facciamo, domine?” chiese il ragazzo con una sfumatura di agitazione che gli trapelava dal volto, accennando col capo al corpo morto di Stevanone che i cani avevano cominciato a fiutare con circospezione, attirati forse da tutto quel sangue che l'imbrattava.

“Non possiamo farci nulla noi due soli. Non riusciremmo mai a trasportarlo fuori da questo budello di roccia e io sono troppo stanco per tentarci. Lo lasceremo qui e ci penseranno le volpi. Oppure i lupi. In fondo non è altro che uno scellerato morto, che può ben essere dimenticato. Se fossi riuscito a prenderlo vivo, avrebbe avuto ancora qualche valore. Avrebbe persino potuto salvarsi la sua brutta pelle, se mi avesse detto chi l'aveva mandato a uccidermi. Ora non lo saprò mai più.” Poi aggiunse, stancamente: **“No, forse potrei ancora saperlo. Ma dovrei probabilmente far cavar le unghie a un paio di persone. Non so neppure se ne valga la pena. Ci penserò quando sarò a Novara. Per adesso andiamocene da qui. Vieni.”** Detto questo, si mosse su per quel pendio ripido e franoso seguito dal ragazzo e dai cani.

Era ormai pomeriggio avanzato e la dorata aria autunnale era calda e ferma. Ormai che tutto era finito, una certa fiacchezza si stava impadronita di loro, facendoli procedere più adagio di quanto desiderassero. Parlarono poco, perciò, immersi entrambi nei loro pensieri. Fu Grauso a rompere il silenzio dicendo vivacemente: **“Però è stata una vittoria magnifica, domine. Hai raggiunto il tuo scopo e sei riuscito liberarti dei tuoi nemici, a sconfiggere chi ti voleva morto. Dovresti essere veramente soddisfatto di un successo così pieno. E' stato ancor meglio della tua caccia al cervo.”**

“No, Grauso. Invece è stato in gran parte un fallimento. L'arciere che lancia una freccia e oltrepassa il bersaglio fallisce tanto quanto quello che non al bersaglio non arriva, dovresti saperlo. Il mio vero nemico, l'uomo che veramente mi vuole morto, che è disposto a pagare qualcuno perché mi elimini, rimane ancora senza una faccia. E questo per me è un insuccesso. Non avrò mai la certezza che non ci

riproverà ancora, prima o poi, ma non potrò mai premunirmi in modo adeguato per difendermi, perché non saprò da che parte potrebbe venire l'attacco né da chi. Potrei morire senza neppure sapere perché mi vogliono togliere di mezzo. Può essere a causa della mia situazione a Novara, il che è abbastanza plausibile dato che ho una posizione privilegiata presso mio zio, il vescovo, e proprio per questo sono sempre stato infestato da diffidenze e da invidie più o meno nascoste. Il mio vero grattacapo, ora come ora, è proprio questo, ragazzo mio. La morte di quei due disgraziati non mi ha portato alcun beneficio. Credimi, avrei quasi preferito prenderli vivi e dare loro una bella lezione, di quelle che avrebbero fatto cambiar vita a chiunque. Ma ormai non posso più farci niente." E voltatosi verso Grauso lo fissò per un attimo con uno sguardo spaventosamente limpido, tanto che il giovane guardiacaccia non osò dire più nulla.

• **CXXIII** • Ormai il sole era già basso, con un'aureola quasi di bronzo fuso nell'immensa quiete vellutata della foresta. Camminavano di buon passo ma la distanza da casa era molta ed entrambi cominciarono a sentire la stanchezza. Poi il tramonto cominciò a dilagare nel cielo ad occidente e le lunghe bande di nuvole all'orizzonte presero a splendere sempre più rosse nella luce dorata.

A un certo momento Grauso si fermò e fece un gesto con la mano alzata, chiedendo con un viso intento: **"Non senti qualcosa, domine?"** Riprendo teso l'orecchio e, molto debole per la distanza, riuscì a percepire un lungo suono lamentoso. Avrebbe detto - ma non poteva certo essere vero - che un lontano coro di un centinaio di vecchi canonici stessero tenendo tutti insieme a lungo una nota stonata.

"Qualcuno sta suonando il corno" esclamò il giovane Grauso con eccitazione montante. **"Qualcuno alla casa ci sta chiamando."** Il suono si ripeté, sempre tetro e sempre molto distante. **"E' il corno del nonno, lo riconosco! Non posso sbagliarmi; è il nostro corno, il corno dei Vergiaschi"** ripeté con gioia il ragazzo. **"Dev'essere Veraniolo, che è tornato e ci sta cercando."**

Affrettarono notevolmente il passo mentre la luminosità del tramonto andava dilagando sempre di più intorno a loro. Ormai anche Riprando riusciva a distinguere nel silenzio della selva il lontano suono di un corno che si ripeteva mestamente con lunghe chiamate. Ma avevano ancora un buon pezzo di cammino prima di arrivare e intanto la penombra della sera cominciò pian piano a scurirsi nel tenue buio della prima notte. All'improvviso Grauso lanciò un gran grido: **"Oh, no! Guarda, bruciano la casa!"**

Infatti si cominciò a intravedere nell'oscurità un lontano bagliore rossastro e ondeggiante, proprio nella direzione in cui stavano andando. Il giovane partì di corsa con il cuore in gola, seguito dai cani allarmati. Riprando cercò di tenergli dietro a un trotto sostenuto tenendo la spada per il fodero perché non l'impicciasse troppo, mentre il corno seguitava a suonare a lunghi, insistenti intervalli.

Quando fu più vicino Riprando poté vedere che non era la casa a bruciare, bensì un gran fuoco nel prato davanti alla casa, ormai visibilissimo anche da lontano nel buio della notte che stava infittendosi. Arrivando ancora più vicino cominciò a distinguere piccole ombre umane che sembravano muoversi davanti alle fiamme, con la cupa, continua chiamata del corno che non smetteva di spandersi nella notte. Poi all'improvviso, quando era quasi arrivato, il suono cessò e poco dopo udì una voce che gli stava venendo incontro gridando il suo nome.

Subito la riconobbe e chiamò a sua volta: **“Druttemiro! Trutmir! Sono qua. Sto arrivando.”**

I due uomini corsero ad incontrarsi e subito le mani di uno strinsero le braccia dell'altro. **“Tutto a posto?”** chiese immediatamente Druttemiro. **“Non sei ferito, per caso?”** Riprando rassicurò il suo maestro d'armi, troppo stanco però per potergli dire quanto fosse contento di rivederlo. Druttemiro era sempre stato per sua natura un uomo di molto poche parole, ma questa volta si lasciò andare a parlare più a lungo del solito: **“Stavo già preoccupandomi. Quando oggi siamo arrivati qui, abbiamo trovato la casa vuota, poi abbiamo scovato uno strano morto qui vicino, mentre tu eri sparito senza lasciar traccia. Non avrei saputo da che parte cominciare a cercarti, in questi stramaledetti boschi. Così ci siamo sgolati per delle ore a soffiare in quel vecchio corno che abbiamo trovato per caso, con lo speranza che in qualche modo tu riuscissi a sentirci. Poi col buio abbiamo pensato di dover anche accendere il fuoco, sempre sperando che tu da lontano lo potessi vedere. Che altro avremmo potuto fare? Se non ti avessi trovato prima di notte, ci saremmo dovuti mettere a battere tutta la foresta per scovarti, dovunque tu ti fossi cacciato, buio o non buio.”** Intanto aveva liberato Riprando dal peso della spada e si era messo ad accompagnarlo verso la casa.

Mentre camminavano gli disse: **“Devi essere a Novara al più presto. Gualberto sta peggiorando rapidamente. C'è da aspettarsi che questa volta non ce la farà. A quanto ho capito, potrebbe entrare in agonia da un momento all'altro. I tuoi fratelli sono già a palazzo e sembra abbiano la situazione sotto controllo. Ma è necessario che ci sia anche tu, per evitare ogni problema per la successione. Mi hanno mandato a prenderti. Tutto è pronto per partire.”**

“Devo partire adesso? Questa sera stessa?” chiese Riprando fermandosi, rivolto al suo uomo di fiducia. Poi aggiunse: **“A essere più che sincero, non so se ce la farei. Sono praticamente sfinito al momento, perché abbiamo avuto una caccia pesantissima per tutto il giorno. Ti spiegherò tutto, dopo. E poi, è già notte. Ma se è davvero necessario...”**

Ci volle solo un attimo di riflessione per far dire a Druttemiro: **“Potrebbe non essere necessario, *domine*. Se sei così stanco, finiresti con il cavalcare ad andatura ridotta. Perderemmo soltanto del tempo. Forse è meglio che tu ti riposa per bene questa notte. Partiremo domattina, ben prima dell'alba. Ci sono dei cavalli che ti aspettano già alla sella Cremosina. Ma ho predisposto uomini di scorta e cambi di cavalli a Briga, a Cressa, a Momo e per ultimo a Caltignaga. Se non ci fermeremo in nessun posto se non per i cambi, potremmo anche arrivare a Novara la mattina del giorno dopo. O durante la notte, se riusciremo a cavalcare al buio. Ci dovrebbe essere ancora la luna; potremmo farcela per domani notte. Forse tuo zio resisterà fino ad allora. Sempre che i tuoi fratelli riescano a persuaderlo, per il bene della famiglia, a rimandare un poco la sua entrata in paradiso”**

• **CXXIV** • **“D'accordo. Chi è venuto con te?”** chiese poi Riprando mentre si riavviavano verso la casa. **“Il Gazurlo e il vecchio Girardo. Ho lasciato Bonizone alla Cremosina con i cavalli.”** Bernardino, detto il Gazurlo, era uno dei sergenti anziani al castello di Pombia e Riprando lo conosceva sin da ragazzo. Gli altri due erano vecchi militi della famiglia, tra i migliori. Gente di casa, perciò, uomini più che fidati che gli avevano mandato i suoi fratelli per scortarlo senza sorprese fino a Novara.

Vedendolo arrivare, uscirono di casa e vennero incontro al loro giovane padrone,

salutandolo con rispetto non privo di una certa familiarità. In casa Grauso era già affaccendato ad accendere il fuoco nel camino per mettere insieme una cena decente anche per i nuovi venuti. V'era ancora quasi una coscia intera del cervo che avevano preso, da fare a pezzi e da abbrustolire per bene sulla brace. I cani, abbastanza intimoriti, stavano accucciati in un angolo con la testa sul pavimento. Dimenarono debolmente la coda quando entrò Riprando, ma per il resto non si mossero.

I militi sedettero al tavolo parlando del viaggio, ma Riprando chiese al Gazurlo di prendere il posto del giovane guardiacaccia al focolare e mandò l'altro milite a mungere la capra nella stalla, per avere un po' di latte fresco. Alla cena avrebbero pensato loro, dato che Grauso doveva essere stanco come lui. Gli chiese perciò di lasciare ogni faccenda e di venire a sedergli vicino. Prima di tutto gli raccomandò a bassa voce di non dire nulla sulla morte di Stevanone, di lasciare parlare lui. Poi gli rinnovò l'offerta di venire a Novara. Sarebbero partiti immediatamente l'indomani mattina.

Al che il ragazzo, visibilmente imbarazzato, gli rispose sempre a voce bassa e con un tono molto accorato: **“Ma mio zio Veraniolo non è ancora arrivato. Come faccio lasciare la casa incustodita? E i cani? Non posso lasciarli soli. E le bestie? Chi le guarderebbe? Non avrei neppure tempo di avvisare mia madre o i miei fratelli giù in val d'Uggia. Oh, non credere che io non voglia venire, *domine*. Anzi, ne sarei felice. Veramente. Ma come faccio a lasciare tutto e ad andarmene via? Credimi, non so proprio come fare. Non offenderti, però.”**

“No, non mi offendo di certo” gli rispose Riprando con un sorriso stanco. **“Mi dispiace solo un poco. Ma non fa nulla. Vuol dire che ti farò venire giù a Novara quando tuo zio arriverà a darti il cambio. Vedrai, ti piacerà. Si vive bene al palazzo. Non è vero Druttemiro?”** chiese rivolto al suo maestro d'armi, che come risposta sbuffò un poco guardando i cani.

Quando la carne e il latte furono pronti, si sedettero tutti a tavola. Mangiando, Riprando raccontò con particolari vivaci la caccia al cervo e tutto quanto era successo in quei giorni. Spiegò poi la storia di come erano incappati nel fabbro assassino, di come l'avessero riconosciuto per poi trovarselo nascosto vicino alla casa, con loro grande sorpresa, e di come fosse improvvisamente morto di spavento quando l'avevano affrontato spada in pugno, tanto che sul suo corpo non v'era nessun segno di sangue. Tralasciò tuttavia di menzionare del tutto la presenza di Stevanone e i suoi propositi assassini. Erano tutti militi estremamente fidati, quelli, uomini da sempre fedeli alla sua famiglia, che avevano militato ancora sotto suo padre, il ben noto conte Uberto, la volpe rossa di Pombia. Ma avrebbero potuto lasciarsi andare qualche parola di troppo e Riprando non voleva, per ora, che assolutamente alcun cenno arrivasse a quel mandante misterioso che sembrava volere la sua morte. Grauso, già intimorito dalla presenza di persone che ai suoi occhi apparivano come gente di un certo rango, non fiatava neppure.

• **CXXV** • **“A dire il vero, qualcosa di questa storia la sapevamo già”** disse allora Druttemiro e raccontò che non più tardi del giorno prima, mentre cavalcavano per la contrada di Gozzano, si erano imbattuti in un manipolo di militi vescovili che scortavano al castello dell'isola una mezza dozzina di villici ben piantati che gemevano e lacrimavano come maiali condotti al macello. Dal sergente che li aveva in custodia avevano saputo che si trattava di un gruppo di carbonai che avevano dato involontariamente asilo a un notorio assassino e che venivano

portati dal castellano per essere giudicati. Per inciso, proprio da quei militi avevano pure saputo che Riprando non si trovava più sull'isola di San Giulio ma che era andato a cacciare su per la Selva Soliva. Perciò Druttemiro e i suoi uomini, che non volevano perdere tempo, erano venuti direttamente a cercarlo fin lì. Il sergente aveva pure detto, riprese Druttemiro, che il malandrino era poi riuscito a sfuggire alla cattura, anche se per poco e solo perché uno dei militi del castello, che aveva disertato, sembrava fosse andato a informarlo dell'arrivo della pattuglia che doveva arrestarlo. Così almeno, avevano raccontato i prigionieri.

“Davvero?” fece Riprando in tono blando, lanciando nel contempo una rapida occhiata a Grauso, che aveva serrato le labbra per non lasciarsi scappare nulla.

“Sicuro” intervenne allora il Gazurlo, che voleva anche lui dire la sua. **“E quel poco di buono, a quanto abbiamo visto, è poi riuscito ad arrivare fin quassù, ma solo per farsela sotto appena s'è trovato davanti agli occhi una spada e crepare di paura. Poteva ben risparmiarsela, dico io, la fatica di scappare. In fondo c'era più dignità a morire impiccati in piazza.”** Rise sbrigativamente ed aggiunse senza tanti complimenti: **“Poveraccio! Forse dovremmo scavargli una fossa, prima di andarcene.”**

“Non c'è tempo!” ribatté asciuttamente Druttemiro. **“Dobbiamo partire senza perdere altro tempo, prima dell'alba. A meno che voglia andare a scavargliela tu, la fossa, invece di dormire questa notte.”** Ma il Gazurlo fece una smorfia. **“Allora dovremo lasciarlo marcire lì dov'è”** riprese l'altro ancora più asciuttamente.

Grauso s'intromise con timidezza: **“Ci potrei pensare io, domani, a sotterrarlo, se non vi dispiace. Sarebbe meglio non lasciarlo così vicino alla casa.”** E aggiunse in tono quasi di scusa: **“Per la puzza, capite...”**

“D'accordo, allora, lo lasciamo tutto a te” intervenne prontamente Riprando con un mezzo sorriso, impaziente com'era di cambiare discorso. Si mise a raccontare di cosa aveva visto fare ai cani in quei giorni di caccia. La bravura, la disciplina, il coraggio che avevano dimostrato l'avevano veramente impressionato. Mai aveva visto dei cani comportarsi con così tanta capacità e iniziativa. Al castello di Pombia, dov'era cresciuto, si andava a caccia per lo più con i falconi. Suo nonno, quel terribile vecchio del conte Dado, aveva tenuto ai suoi tempi una delle migliori falconerie della Lombardia e in famiglia si era sempre continuata quella tradizione. I cani da caccia a Pombia perciò erano sempre stati indisciplinati, arruffoni e poco dotati, non certo paragonabili ai pronti e animosi cani dei Vergiaschi, che sapevano tenere testa anche ai lupi e agli assassini.

Intuendo, come solo i cani sanno fare, che si parlava di loro, i due più anziani alzarono la testa compiaciuti, anche se un poco imbarazzati. La più giovane, invece, si alzò disinvoltamente e venne scodinzolando da Riprando, sdrusciandosi con evidente piacere contro i suoi stivali e guardandolo con occhi grondanti gaiezza.

“Questa bestiola ti si è affezionata, domine.” prese allora a dire l'altro milite, il vecchio Girardo, che non aveva ancora parlato fino a quel momento. **“Io me ne intendo di cani. Ne ho allevati qualche dozzina. Questa ti vuole per padrone.”** La chiamò vicino e la palpò per bene, facendole passare anche un dito sopra i denti. **“Sei fortunato. E' forte e sana e ti darà delle ottime cucciolate, se l'accoppierai con giudizio. Te la invidio.”**

“Il merito va solo ai nostri guardiacaccia. La cagna è loro, non è mia.” ribatté Riprando. Subito Grauso intervenne con foga: **“E' tua, se lo desideri, domine. Non hai che da prenderla. Però non è ancora addestrata. Forse è meglio se tu prendessi Brasco, che è già impraticchito....”**

“No, no, né lei né Brasco” l’interruppe Riprando. “Domani dovremo cavalcare di fretta fino a Novara, senza neppure fermarci. Come farei a portarmi dietro anche un cane?”

“Correrà con te. Ce la farà, vedrai.”

“La rovinerei del tutto. No, preferisco che restino qui con te, anche se accetto il tuo dono con estremo piacere. Li ritroverò tutti e due quando tornerò a cacciare nella Selva Soliva. Perché di sicuro ci ritornerò, un giorno o l’altro.” E con ciò Riprando chiuse l’argomento.

• **CXXV** • Dopo aver cenato, mentre Grauso e i militi rimanevano a pulire e rimettere tutto a posto, Riprando fece un cenno a Druttemiro e con lui uscì nel gran prato aperto davanti alla casa, ormai illuminato dalla prima luna. La cagna nera seguì trotterellando il suo nuovo padrone e andò un poco in giro fiutando per l’erba, mentre i due uomini presero a parlare a bassa voce tra di loro. Riprando raccontò tutto quanto era successo in quei giorni, in dettaglio, senza nascondere nulla al suo uomo di fiducia, neppure di quanto era scappato dalla bocca di Stefanone. La prima reazione di Druttemiro fu diretta e concisa: “Dovresti guardare ben al di là del Ticino. Forse fino a Milano.”

“L’arcivescovo...?” fece Riprando dubbioso. “Mi sembra eccessivo. Non sono così importante per lui. E poi Stevanone ha sempre parlato di un conte, di un nobile, non di un uomo di chiesa.”

“Gli assassini mandati da un prete non sono migliori degli assassini mandati da un boia.” replicò Druttemiro, che non andava mai per mezzi termini.

“Non corriamo troppo avanti.” Riprando cercava di procedere con cautela.

“Prima di puntare il dito contro Ariberto dobbiamo essere ben più che certi. Non possiamo fare una mossa senza avere in mano delle prove assolutamente sicure, inconfutabili. E finora non ne abbiamo neppure l’ombra. Non possiamo permetterci neppure dei sospetti. Ho anch’io le mie orecchie in quel di Milano, lo sai anche tu, ma non mi è mai arrivato alcun rumore in merito. Neppure un sussurro.”

Druttemiro sorrise acidamente: “Tu sei abbastanza ricco, Riprando, ma puoi permetterti soltanto spie. L’arcivescovo, invece, è ben più ricco di te e può pagarsi i traditori.”

“Ma come potevano a Milano sapere che io sarei venuto a caccia proprio in questa foresta e in questi giorni? Ho deciso solo all’ultimo momento. E a proposito del fabbro, chi poteva sapere che l’avevamo scovato tra i carbonai solo pochi giorni fa?”

Druttemiro aveva pochi dubbi, però: “Se è solo per questo, potrebbe anche essere stato quel malfido di un milite, Stevanone, a venirlo a sapere al castello. Bastava avere orecchie abbastanza lunghe. Ma da quanto mi hai raccontato, era troppo stupido per montare da solo un piano così sottile per eliminarti. Avrebbero cioè prima spinto il fabbro a fare il colpo, per poi sbarazzarsi di lui e dargli tutta la colpa, mettendo in giro la voce che s’era voluto vendicare su di te. Nessuno si sarebbe mai accorto che v’era dietro un’altra mano, una volta che lui fosse stato messo a tacere per sempre sotto due palmi di terra. Stevanone aveva probabilmente l’incarico di farlo fuori, non appena di nascosto loro due vi avessero sistemato, tu e il ragazzo. Sareste entrambi semplicemente spariti in qualche parte di questa maledetta foresta.”

Riprando rimuginò in silenzio le parole del suo uomo, il quale dopo un poco continuò: “Devo dire che, se c’è Milano dietro a tutto quest’intrigo, trovo poco credi-

bile che avessero rapporti diretti con un tipo di poco conto come quell'ubriacone di un soldato. Qualcun altro deve averlo assoldato e doveva tenere tutte le fila, dandogli l'imboccata su cosa dovesse fare. Qualcuno dalla testa fina come una volpe. Qualcuno che sa acchiappare al volo le occasioni, come questa tua caccia tutto solo nella foresta, insieme unicamente a un ragazzo. Qualcuno che abbia una buona copertura, per di più, che agisce senza mai farsi vedere, come la faina di notte, in modo che riesce sempre ad avere le mani pulite e la faccia di uomo onesto." Fece una leggera pausa, poi disse bruscamente: "Non hai per caso pensato a quel succhiasangue di canonico?"

• CXXVI •

Il suo giovane padrone lo squadrò per un istante, un poco sorpreso: "Vuoi dire Adelberto?" Rifletté velocemente, poi disse adagio, quasi pesando le parole: "No, non credo proprio. Ormai dovremmo tenerlo in pugno. Comunque, non vedo come andrebbe ad impegolarsi in uno sporco affare come questo, dato che abbiamo in mano il fratello e la madre. Rischierebbe troppo."

"Tu hai in mano suo fratello e la madre, è vero. Non sai però cosa qualcun altro possa avere in mano nei suoi confronti. Forse qualcosa che ha ancora più valore per lui." Fece una leggera pausa, poi precisò: "È solo un'idea mia, naturalmente. Potrei anche aver torto."

"Aspetta..." fece allora Riprando improvvisamente pensieroso. "Durante il banchetto che ho dato ai canonici qualcuno si è lasciato scappare di bocca che Adelberto era appena stato a Milano... sì, lo ricordo bene, adesso." Si voltò allora verso Druttemiro e con una sfumatura ferrea nella voce gli comandò: "Tu domani non verrai con noi. Andrai direttamente all'isola e scorterai fino a Novara Adelberto da Lucedio, come era l'accordo tra di noi. Ma prima di partire lo farai parlare. Non m'interessa come, ma voglio la verità. Dagli pure una buona scrolata. Senza esagerare naturalmente, perché lo voglio vedere arrivare a Novara sui suoi due piedi. Non ci deve essere alcun scalpore, quindi, nessun scandalo. Nessuno deve venirlo a sapere. Quindi sappiti regolare. Ma voglio la verità, questa volta. E ricordati di portare con te anche le mie copie degli accordi firmati dai canonici, la nostra donazione e la loro impegno nei miei confronti. Li troverai da Giordano, che li sta custodendo al castello."

"Posso parlare al castellano di questa faccenda?" chiese brevemente Druttemiro. "Preferirei di no" rispose l'altro. "Meno gente lo sa, meglio è, per adesso. Poi si vedrà."

Parlarono ancora un poco, chiarendo gli ultimi dettagli, poi si mossero verso la casa, dalla cui porta filtrava nel buio della notte la luce gialla d'una lanterna.

Riprando richiamò la sua cagna e nel tornare chiese a Druttemiro cosa pensasse del giovane guardiacaccia.

"Non ti sei per caso andato a mettere in un guaio con quel ragazzo?" domandò subito il nero maestro d'armi con una sottile ombra d'allarme che gli dondolava nella voce. Conosceva Riprando fin da quando era ragazzo e con lui ogni sua intima debolezza.

Questi però lo rassicurò subito, anche se con un sorriso un po' rassegnato: "No, no. *Custus abii, castus redibi.*"

"Lo sai che non capisco il tuo latino" borbottò cupamente l'altro nella sua barba scura.

"Vuol dire che non è successo proprio nulla, Druttemiro. Però il ragazzo è veramente affidabile e capace. Se ne potrebbe trarre qualcosa di buono, ne sono con-

vinto. Ovviamente volevo sentire anche il tuo parere. Tu sai valutare un uomo con un'occhiata sola, molto meglio di me, e ti sbagli di rado."

Lenta ma chiara fu la risposta di Druttemiro: "Lascialo stare per ora, se vuoi proprio il mio consiglio. Hai altro per le mani e ben più scottante. Innanzi tutto domani devi assolutamente arrivare a Novara prima che tuo zio tiri davvero le cuoia. Poi si vedrà. Non scapperà di certo, questo tuo guardiacaccia. Avrai tutto il tempo dopo per richiamarlo, se ancora ti sembrerà opportuno." Detto questo rientrarono entrambi in casa.

• CXXVII •

Partirono a piedi nel freddo delle ultime ore della notte, con ancora in cielo il brillio delle stelle. Grauso con i tre cani li avrebbe accompagnati fino al casotto dei gabellieri, alla Sella Cremosina, dove erano stati lasciati i cavalli con l'altro milite. Parlarono poco camminando in fila lungo il sentierucolo appena accennato, mentre la luce perlacea della prima alba, una luce chiara senz'ombre, faceva sempre più emergere la purezza delle cose nella piacevole freschezza della natura tutt'intorno.

Una volta arrivati, mentre i militi si occuparono a sellare i cavalli e a prepararsi per la partenza, Riprando prese congedo dal suo giovane compagno di quei giorni di caccia così intensi e di quei tranquilli pomeriggi luminosi passati insieme nella grande foresta. Grauso aveva un viso sofferente attorno a due occhi disperati. Riprando vide che gli occhi verdi come l'estate scintillavano di lacrime: aveva visto occhi come quelli nel giovane cervo buttato a terra e in attesa di essere finito con una lancia. Le sua labbra allora si incurvarono in un caldo, affettuoso sorriso che coinvolse tutto il volto. D'impeto abbracciò strettamente il ragazzo e lo baciò in viso, poi lo tenne per le spalle con le due braccia tese e gli disse: "Forza, non c'è da piangere. L'universo non scappa di sicuro. Ci rivedremo presto a Novara. Me l'hai promesso, ricordi?"

Grauso avrebbe voluto poter dimostrare solo a gesti la sua gratitudine, perché gli era doloroso tradurre in parole ciò che sentiva. Ma provò egualmente, anche se parlò con la voce sforzata di uno che sta sopportando una sofferenza fisica. Riuscì solamente a dire: "Perdonami, *domine*, se non ho saputo fare di meglio, come avrei... come avrei dovuto... come avrei voluto...."

Riprando l'interruppe abbracciandolo di nuovo, non sapendo neppur lui cosa dire, come rispondere a quelle speranze che quasi non osavano esistere. Riuscì a pronunciare qualcosa di consolatorio, qualcosa di scherzoso per mascherare un impalpabile imbarazzo di tristezza. I chinò quindi a salutare i cani, arruffando loro il pelo sulla testa e questi strofinarono il loro naso umido contro la sua mano e sugli stivali.

Poi montò a cavallo e con gli altri si avviò al passo giù per la ripida mulattiera di terra, voltandosi a salutare con la mano. Grauso aveva alzato la mano, la palma in fuori, ed era rimasto fermo in quella posizione. Riprando si voltò ancora per salutare, sorridendo, ma sentiva diffuso nell'anima uno spiacevole lieve sapore di cenere. In fondo, volle dirsi, si trattava solamente di un giovane contadino dall'aria ben piantata, anche se con le ciglia lunghe, le labbra piene e due limpidi occhi verdi come il cuore della foresta. Tuttavia gli aveva chiesto così poco e gli aveva dato così tanto. Con lui Riprando sentì che si era levato di dosso molta dignità e che aveva imparato la pazienza e anche un poco di umiltà. Si, continuò a pensare silenziosamente mentre scendevano coi cavalli al passo per quella strada terrosa, anche di umiltà. Quelle due settimane passate spalla a spalla col giovane

guardiacaccia, dipendendo da lui per muoversi nella foresta e forzandosi a rispettarne la lealtà e l'attaccamento, l'avevano reso ancora una volta consapevole che neppure lui valeva di più delle altre persone.

Ogni suo eventuale successo, dovette ammettere, spesso era dipeso non tanto dal caso o dalla fortuna, ma in buona parte dalla presenza e dalla collaborazione, talvolta anche indiretta, di qualcun altro. Rendersi conto di poter sbagliare e di avere sempre d'imparare da altri voleva anche dire imparare ad essere umile, oltre che moderato, conscio cioè dei propri vincoli oltre che delle proprie prerogative. Naturalmente era per lui anche una questione di prudenza, di accortezza nel trattare con gli uomini, specialmente nella sua delicata situazione attuale. Ma il prendere e il dare di due personalità era qualcosa che non si imparava sui libri, né da qualcun altro. Era un'esperienza che andava vissuta.

Si voltò ancora a salutare e vide che lassù Grauso non si era mosso, sempre col braccio alzato. Per l'ultima volta dimenò la mano alta sul capo.

• CXXVIII •

Rimasto in cima alla salita, il ragazzo doveva sentire un gran grigiore nell'anima. Se ne stava immobile, internamente teso, senza pensare a nulla in particolare. Anzi, non riusciva quasi a pensare, avvilito com'era di non essere stato capace di salutare in modo adeguato Riprando, come avrebbe voluto. Sapeva che sarebbe stato forse più facile per lui provare a cantare sott'acqua che mettere insieme un formale discorso di congedo per il suo signore, anche se questi lo aveva trattato come un amico. Al momento opportuno, infatti, gli erano mancate le parole e ora dentro di sé se ne crucciava.

Accucciati ai suoi piedi, entrambi in severo silenzio, i due cani più anziani stavano anch'essi guardando quella partenza. La giovane cagna nera invece fissava irrequieta ora Grauso, ora il gruppetto che man mano s'allontanava giù per la mulattiera, guaendo sommessa mentre un fremito nervoso le scorreva sottopelle. Quando l'ultimo dei cavalieri sparì alla vista tra gli alberi, cominciò a uggolare tremando tutta. Allora, senza dire una parola, Grauso fece un gesto in avanti col mento e la bestiola si lanciò di corsa giù per la strada, dietro ai cavalli.

Riprando se la vide arrivare all'improvviso, che saltava di gioia fin quasi alla sella innervosendo un poco il suo cavallo che stava procedendo pensosamente al passo. **“Come facciamo, adesso? Non possiamo perder tempo per riportarla indietro. Questa è capace di seguirci fino a Novara!”** esclamò tra il deliziato e il preoccupato, voltandosi verso Druttemiro che veniva appena dietro.

“Portala con te, domine” intervenne subito dal retro il vecchio Girardo. **“E' lei che ti sta scegliendo. Fidati di questa bestiola. Vedrai, ti potrà solamente portare fortuna.”** Dai loro cavalli anche gli altri due militi grugnarono divertiti la loro approvazione, dicendo che un pizzico di fortuna valeva sempre più della forza di un toro e che non la si dovrebbe mai rifiutare, la buona fortuna, da dovunque venisse, mentre Girardo aggiungeva: **“Non preoccuparti per lei. Quando cominceremo a galoppare, la prenderò io in groppa. La metterò dentro la rete del fieno del mio cavallo. Sarà sballottata un poco, ma non le farà certo male. L'ho già fatto altre volte con i miei cani.”**

Riprando lanciò un'occhiata a Druttemiro, quasi a chiedere il suo parere. Il tetro maestro d'armi si strinse nelle spalle senza dire una parola. Non sembrava avere nulla in contrario, a quanto pareva. Sorridendo il futuro giovane vescovo chiamò allora la cagnina vicino a sé e si chinò dalla sella per brancicare gaiamente le sue due orecchie dicendole in tono semiserio: **“I miei militi devono aver ragione.”**

Come dicevano gli antichi, che la sapevano lunga, *gutta fortunae prae dolio sapientiae*. Meglio una goccia di fortuna che una damigiana di saggezza. Ti chiameremo Gutta, perciò. Ma ricordati di portarmi fortuna davvero. Ne ho proprio bisogno, adesso più che mai.”

Gutta abbaiò forte e tutti risero, persino Druttemiro, perché sembrava un buon auspicio. Dopo di che Riprando fece schioccare la lingua al cavallo, che riprese a muoversi, e tutti insieme scesero al trotto verso la piana. Anche se per l'intero percorso non scambiarono quasi mai parola, sembravano tutti stranamente contenti, persino la giovane cagna nera che ora galoppava con loro.

Già prima di mezzogiorno, verso l'ora sesta, arrivarono così a Gozzano, dove li attendevano altri due militi col primo cambio di cavalli e dove Druttemiro li lasciò per andare al castello sull'isola.

*"....emanava una chiara luce di cenere da tutto il suo corpo
e scintille sprizzavano dai suoi zoccoli...."*

così cantava il poeta



Simbolo di potenza e di integrità,
il **LIOCORNO** rappresentava le virtù regali
Era essenzialmente un animale di buon augurio
In più era dotato di speciali poteri per scoprire l'impurità